

Dopo il crollo dei “muri”, un primo bilancio dello stalinismo

Il ruolo di Togliatti nel movimento comunista internazionale

di Antonio Moscato

Questa è la traccia di un libro non pubblicato. Mi era stato commissionato nel 1993, per una collana di biografie, da un piccolo editore che non ritenne utile l'impostazione che stavo dando (non tanto la vita di Palmiro Togliatti ma la sua collocazione nei grandi scontri del Novecento). Così manca un'ultima parte, sul suo atteggiamento negli ultimi due decenni della sua vita, che non ho più steso, ma può essere rintracciata in molti miei saggi sul *PCI al governo*, o sul *'56 ungherese*, anche in questo sito. La non pubblicazione come volume mi ha spinto poi nel corso degli anni a mettere in circolazione interi capitoli o parti di essi (ad es. sui rapporti con Gramsci, o sul ruolo di Ercoli in Spagna, ecc.). Alcuni di questi testi sono già stati inseriti nel sito e, dato che sono varianti e non semplici duplicati (anche se inevitabilmente utilizzano in parte lo stesso materiale), non li ho rimossi. (a.m. 16/8/09)

Introduzione: perché rileggere Togliatti oggi

Palmiro Togliatti è stato a lungo, prima e dopo la sua morte, oggetto di culto ma anche di denigrazione accanita e sistematica.

Il culto, tuttavia, da diversi anni, si è fortemente ridimensionato, ed è rimasto soprattutto un culto popolare, spontaneo, senza sacerdoti.

I riferimenti espliciti si sono rarefatti, soprattutto dopo la morte di Berlinguer, e sono divenuti sempre più generici, in genere in associazione al mitico cofondatore del PCI, Antonio Gramsci, sia nel PDS che nel PRC.

Non a caso, il compito di difendere Togliatti dalle accuse degli avversari è stato assunto nel PDS da un ex dirigente come Alessandro Natta, e nel PRC da un “outsider” come Luciano Canfora, amato dalla base per le sue doti di brillante polemista contro gli argomenti dell'avversario, ma praticamente estraneo al dibattito politico del partito.

Lo scarso impegno nella riproposizione di Togliatti da parte dei dirigenti della stessa area comunista del PDS non ha bisogno di troppe spiegazioni, mentre per il PRC probabilmente le cause sono molteplici: indubbiamente al primo posto c'è il problema del “legame di ferro” con lo stalinismo, imbarazzante per lo scarto netto tra il giudizio fortemente critico condiviso ormai da tutto il gruppo dirigente, Cossutta incluso, e le nostalgie di settori non insignificanti della base e dell'area elettorale.

Ma non è escluso che a una riproposizione non mitologica di Togliatti sia di ostacolo il permanere in gran parte dei suoi scritti, accanto a formulazioni e a una prassi interclassiste (almeno a partire dagli anni Trenta), di un linguaggio e di un'ideologia marxista che mal si concilia con i punti di riferimento assunti dai comunisti italiani (e quindi anche dalla maggior parte degli attuali iscritti al PRC) negli ultimi due decenni. Per questo il riferimento prevalente (vedremo in che misura fondato) è quello al suo antistalinismo degli anni Sessanta. Gli avversari delle idee comuniste invece non rinunciano mai a tirare in ballo Togliatti. Anche dopo la sparizione dei vari Intini, travolti nel gorgo creato dal naufragio di Craxi, la grande stampa ritorna periodicamente su questa o quella colpa, vera o presunta, dell'uomo che per quasi quarant'anni fu alla testa del partito comunista italiano.

La sparizione di Intini significa ben poco, non solo per l'inconsistenza del personaggio, ma perché il suo armamentario ideologico non era frutto di una fertile fantasia, ma attingeva a un abbondante

repertorio di pagine oscure del movimento operaio che forniscono inesauribili occasioni a chi vuole screditare l'idea stessa di rivoluzione e di comunismo, anche senza ricorrere al contributo di un Andreucci.¹

Il gran numero di “pentiti” disponibili sul mercato (tra le grandi e medie firme del giornalismo italiano gli ex dirigenti o militanti del PCI sono moltissimi) rende un gioco da ragazzi l'approccio scandalistico a questo o quel momento della storia del movimento comunista internazionale, e provoca, per reazione, un arroccamento della base comunista dei due partiti. L'arroccamento che rifiuta di fare i conti e spiegare dal proprio punto di vista le vicende su cui l'avversario “specula” ricorda l'atteggiamento dello struzzo che nasconde la testa sotto la sabbia.

Se i nemici di classe insistono tanto su certi episodi, è perché sanno di cogliere in contraddizione un movimento comunista in cui per decenni i dirigenti hanno preferito tacere o circondare di reticenti ammissioni un periodo tragico, che ha continuato invece ad essere oggetto di mitizzazioni e quindi di una difesa incondizionata da parte di settori di militanti, che proprio per questo sono particolarmente esposti ed indifesi di fronte alle periodiche “rivelazioni”, oggi più facili dopo la caotica apertura di parte degli archivi sovietici non tanto agli studiosi quanto al miglior offerente, a prescindere dall'uso che presumibilmente vorrà farne.

Una valutazione complessiva del ruolo di Togliatti nel movimento operaio italiano e internazionale deve essere ovviamente sottratta alla logica della ricerca del “museo degli orrori”, ma è tuttavia possibile solo se si affronta autonomamente il problema di quello che forse impropriamente viene chiamato lo “stalinismo”.²

Non ignoriamo naturalmente l'esistenza di gruppi, fortunatamente esigui, che credono di sottrarsi al compito di questa riflessione riproponendo puramente e semplicemente l'esaltazione acritica dello stalinismo senza neppure tentare di abbellirlo, ma non crediamo abbiano un grande futuro. Non pensiamo tanto agli immarcescibili nostalgici del PCIm (il *bolscevico*), che un paio di volte all'anno affiggono manifesti con il volto di Stalin, o agli orfani inconsolabili di Enver Hoxha raccolti intorno a *Nuova Unità*, ma piuttosto a quei circoli che in varie città d'Italia usando il nome – abbastanza improprio rispetto ai loro progetti - della “rifondazione comunista” si caratterizzano per l'esaltazione di ogni rottame residuo dal naufragio del socialismo reale.³

Non hanno ovviamente molte possibilità di crescita, o di contribuire alla “rifondazione” del movimento comunista, ma possono anzi screditarlo offrendo il destro ai suoi nemici per presentarlo in blocco come un raduno di nostalgici del GULag. E soprattutto le loro confuse nostalgie di un passato in larga misura immaginario o capovolto possono perpetuare l'equivoco che ha portato certi settori della “base” comunista a praticare per decenni il culto del boia, senza preoccuparsi troppo di verificare se le vittime erano veramente controrivoluzionari o se invece sotto la scure del KGB erano caduti i protagonisti della rivoluzione d'Ottobre.⁴

Paradossalmente, anche dopo il tracollo del “socialismo reale”, c'è chi si ostina a non prendere atto

1 La leggerezza con cui Franco Andreucci ha trasmesso ai giornali senza verifiche una trascrizione approssimativa della lettera di Togliatti sui prigionieri italiani in Russia, ha spinto tuttavia gran parte della sinistra a liquidare il caso come se tutto fosse una invenzione di un grossolano falsario. Franco Andreucci tuttavia fu per anni il principale collaboratore di Ernesto Ragionieri nella pubblicazione degli scritti di Togliatti. Cfr. l'*Introduzione* di Ragionieri al II volume di Palmiro Togliatti, *Opere*, Editori Riuniti, 1972, p. CCXVI.

2 La definizione è entrata nell'uso, non lo dimentichiamo, per responsabilità primaria dello stesso Stalin. La sua inadeguatezza è legata al rischio che un fenomeno così complesso sia interpretato attribuendone cause ed origine ad un solo uomo anziché a processi sociali e politici di lunga durata. Si veda in proposito l'ottimo lavoro di Moshe Lewin, *Storia sociale dello stalinismo*, Einaudi, Torino, 1988.

3 Che non siano tanto esigui viene fatto sospettare da un singolare episodio: un produttore di Reggio Emilia aveva messo in vendita nelle feste di *Liberazione* un vino battezzato con dubbio gusto “Rosso Lenin”. Una probabile verifica delle richieste del mercato ha fatto comparire, con ampia pubblicità sulle pagine del settimanale del PRC, una nuova denominazione: “Rosso Stalin”!

4 Un recente dibattito a Roma in occasione della presentazione di un libro di Egor Ligaciov (con la partecipazione dell'autore) ha fornito un esempio grottesco di questa mentalità. Un esponente di uno di questi circoli “nostalgici” aveva chiesto all'ex dirigente sovietico un giudizio sullo stalinismo, credendo ovviamente di ottenere una risposta in sintonia con le proprie convinzioni. Ligaciov tuttavia, dopo le solite banalità sulle “luci ed ombre”, aveva detto che in URSS non era possibile nessun rimpianto per Stalin perché aveva perseguitato e ucciso centinaia di migliaia di comunisti. Dal pubblico, disorientato, uno sciagurato ha gridato “troppo pochi!”.

della dimensione della tragedia che ha portato l'URSS alla dissoluzione, e centinaia di milioni di uomini a detestare il nome stesso di socialismo, associato per decenni a regimi corrotti e a gruppi dirigenti sempre più tentati dall'imitazione dei peggiori aspetti dell'Occidente capitalistico, ma ipocritamente camuffati da custodi dell'ideologia marxista-leninista e del comunismo.

E' ovviamente già grave sottovalutare i costi dello stalinismo in vittime umane, ma è veramente assurdo non tener conto del suo esito finale, e della triste eredità lasciata al termine della sua parabola: in primo luogo la spoliticizzazione assoluta di quelle masse che erano state imbottite di ideologia per decenni, e il sistematico trasformismo dell'ultima generazione di dirigenti "comunisti", quella allevata dai diretti discepoli di Stalin. Da Gorbaciov a Eltsin, da Scevardnadze a Khasbulatov, da Burbulis a Rutskoi, e via percorrendo il panorama di squallidi burocrati che dopo decenni di predicazione del marxismo-leninismo sono diventati ardenti fautori del liberismo più sfrenato, amici dell'imperialismo americano, ecc.⁵ E che dire di partiti comunisti di molti milioni di iscritti che si liquefano in pochi giorni? Non si tratta solo dei quindici milioni di iscritti al PCUS (ed erano oltre venti pochi anni prima) che spariscono di fronte al farsesco *golpe* dell'agosto 1991, senza mobilitarsi né in un senso né in un altro e senza fiatare al momento dello scioglimento del partito deciso da Eltsin.⁶ Un po' tutti i partiti comunisti, con la sola parziale eccezione della ex Cecoslovacchia, si sono liquefatti, o trasformati camaleonticamente: caso limite i quattro milioni di iscritti al Partito "comunista" rumeno, che spariscono al momento della oscura transizione da Ceausescu a Illiescu, ma è significativa anche la vicenda della trasformazione dell'ultraortodosso Partito del lavoro albanese in un partito "socialista" che dà la tessera n. 2 a Bettino Craxi. E non si può dimenticare neppure che già un decennio prima del tracollo definitivo del sistema, Jaruzelski aveva ignorato e accantonato (senza proteste) il partito di cui pure era formalmente segretario, utilizzando esclusivamente la struttura parallela e clandestina dell'esercito ("servizi" e corpi speciali) per mettere fuori legge Solidarnosc.

È proprio il mancato bilancio del lungo declino e tracollo del sistema sorto intorno all'URSS staliniana che lascia spazi ai professionisti dell'anticomunismo e alle ricostruzioni scandalistiche più o meno appoggiate sui "documenti storici" acquistati nel mercatino moscovita. Un declino che non si è voluto vedere, ma di cui già da tempo era possibile scorgere i segni, dietro la facciata di successi economici in parte apparenti (perché basati su grandi cifre troppo spesso sistematicamente falsate come hanno ammesso i responsabili delle statistiche sovietiche all'inizio della *perestrojka*), o dei successi aerospaziali, che occultarono la realtà di un lungo declino economico e tecnologico su larga scala, e costarono un prezzo enorme all'URSS.⁷

I primi sintomi della crisi erano apparsi subito dopo la morte di Stalin con la protesta operaia del giugno 1953 a Berlino Est, che la sinistra non volle vedere, e catalogò semplicemente come fascista, in base alla semplice equazione: tedesco=nazista.

L'equazione era stata usata largamente durante la seconda guerra mondiale, con le campagne contro la "barbarie prussiana" che *Rinascita* riprendeva dalla stampa sovietica, e che, utilizzando le critiche sferzanti di Marx ed Engels al loro paese staccandole da ogni contesto storico, dovevano servire a giustificare la punizione dell'intero popolo tedesco per le colpe di Hitler.⁸

A parte le violenze sulla popolazione civile (in particolare le donne) durante l'occupazione sovietica della Germania e la cacciata dei tedeschi dalle zone annesse alla Polonia o all'URSS o recuperate

⁵ Lo stesso Gorbaciov fu collocato alla testa del PCUS con l'avallo personale di Gromiko, che di Stalin era stato diretto collaboratore, ed eletto da un *Politbjuro* tutto designato da Breznev, che si era formato nell'epoca staliniana classica, e che tentò più volte una restaurazione piena e una aperta riabilitazione dello stalinismo, senza osare mai portarla a termine per le reazioni decise di settori essenziali dell'*intelligencija*, soprattutto scientifica.

⁶ Pochi giorni dopo il golpe lo stesso Ligaciov ammetteva con amarezza che l'unico che aveva protestato contro lo scioglimento era stato Roy Medvedev, rientrato nel PCUS da poco tempo dopo anni di vessazioni.

⁷ Le statistiche non erano falsate solo per decisione del vertice, come accadeva per i dati socialmente imbarazzanti come la crescita vertiginosa dell'alcoolismo, l'accorciamento della speranza di vita e l'aumento della mortalità infantile, ma anche perché i dati venivano alterati dalla periferia al centro per ingigantire sulla carta la produzione per migliorare l'immagine dei dirigenti locali e ottenere premi e incentivi. Caso limite quello del cotone dell'Uzbekistan, che da anni calava nella realtà e cresceva nelle statistiche, ad opera di una "mafia" locale la cui cupola coincideva con la direzione repubblicana del PCUS e le cui ramificazioni raggiungevano il *Politbjuro*.

⁸ Cfr. *Rinascita*, a. I (1944), n. 2 e 4, a. II, n. 1 e 2.

dalla Cecoslovacchia, fu particolarmente grave e controproducente l'imposizione di pesanti riparazioni di guerra alla RDT, senza tener conto che nel settore orientale si erano raccolti comunisti e anche socialisti provenienti dal resto della Germania.⁹

Si dimenticava tra l'altro che, comunque, il nazismo era stato una parentesi di soli 12 anni, contestata non solo da una piccola ed eroica resistenza interna, ma anche da milioni di voti nelle pur truccate e violente elezioni del 1933.¹⁰ C'era poi stato il sintomo ben più significativo della duplice crisi del 1956, in Polonia e in Ungheria, in due punti deboli della periferia del sistema o, come si comincerà a dire, dell'*impero*.

Scheda A

Impero sovietico?

L'uso crescente del termine *impero* si deve al fatto che il monopolio della critica dell'URSS per anni viene assunto prevalentemente da correnti borghesi e anticomuniste, che soffocano con la potenza dei mezzi di cui disponevano la voce dei pochi critici marxisti antistalinisti, cominciando ad influenzare vecchia e nuova sinistra. Sembra così che non ci sia da scegliere che tra l'esaltazione acritica del "socialismo realizzato" e l'assimilazione di quel sistema al totalitarismo fascista basandosi sulle analogie esteriori, che non mancavano.

Con la mediazione delle virulente critiche cinesi alla fine degli anni Sessanta, l'uso del termine "impero sovietico", che implica di fatto l'equiparazione tra i due "superimperialismi", entra a far parte del vocabolario della maggior parte dei gruppi della nuova sinistra, soprattutto maoisti, oltre che di Pannella e dei "nazimaoisti" che tentarono di infiltrarsi nella nuova radicalizzazione giovanile, facilitati dalla povertà di analisi che la caratterizzava.

Amalgamare realtà strutturalmente tanto diverse era infondato, ma bisogna ammettere che l'equivoco era facilitato dal comportamento dei burocrati e dei militari sovietici, basato su una mentalità che affondava le sue radici più lontane nel recupero dello sciovinismo grande russo denunciato già negli ultimi scritti di Lenin (e che negli anni della "Grande guerra patriottica" Stalin aveva accentuato esaltando senza pudore le glorie del passato zarista), ma che negli ultimi due decenni di storia sovietica era stato alimentato anche dall'ammirazione e dall'imitazione più o meno cosciente dei comportamenti degli imperialisti.

La brutale repressione dell'insurrezione dell'Ungheria, che pure aveva avuto una composizione sociale prevalentemente proletaria, la partecipazione di un gran numero di comunisti, e aveva perfino riprodotto la forma organizzativa classica di ogni vera rivoluzione, i consigli operai, era stata anch'essa accettata dal movimento comunista con la stessa giustificazione usata per il soffocamento della rivolta di Berlino Est: una presunta nostalgia del popolo ungherese per la dittatura di Horthy. L'ironia della storia ha portato oggi, dopo i trent'anni di Janos Kadar (un regime "illuminato" ma pur sempre basato sul peccato originario di una spietata repressione effettuata dalle truppe sovietiche, con 15.000 morti e circa 200.000 costretti all'esilio), a una rivalutazione di massa dell'epoca di Horthy, alle cui spoglie sono stati tributati commossi funerali di popolo. E' un fenomeno analogo a quel che accade nell'ex Unione Sovietica per Nicola II, che è stato letteralmente santificato dalla Chiesa ortodossa, e di cui nessuno ricorda le tragiche responsabilità per i massacri spietati contro il

9 Cfr. Marco Picone Chiodo, *...E malediranno l'ora in cui partorirono. L'odissea tedesca tra il 1944 e il 1949*, Mursia, Milano, 1987; Lucio Caracciolo, *Alba di guerra fredda. All'origine delle due Germanie*, Laterza, Bari, 1986; Piero Bernocchi, *Oltre il muro di Berlino. Le ragioni della rivolta in Germania Est*, Erreemme, Roma, 1989; Enzo Collotti, *Storia delle due Germanie 1945-1968*, Einaudi, Torino, 1968.

10 Da quell'assurda penalizzazione di un intero popolo per le colpe della dittatura hitleriana ebbe origine la divaricazione fortissima tra le economie e la stessa situazione sociale delle due Germanie, che danneggiò l'idea di comunismo e di socialismo ben più di quanto avesse potuto fare la propaganda di Goebbels.

suo popolo, effettuati direttamente o attraverso l'intervento nel grande bagno di sangue della prima guerra mondiale, che fece morire milioni di russi nelle trincee e portò il paese alla catastrofe che rese possibile e necessaria la rivoluzione d'Ottobre.¹¹

Ma è assurdo utilizzare per una fatalistica e quasi razzista attribuzione di presunte caratteristiche reazionarie innate a interi popoli quello che in realtà è un elemento in più a carico di quei regimi: l'aver portato a una spoliticizzazione totale delle masse e a un rigetto del pensiero socialista e rivoluzionario utilizzandolo ipocritamente in una ideologia che copriva privilegi materiali e un potere senza controlli.

Comunque la rivoluzione ungherese venne respinta e condannata dalla quasi totalità del movimento comunista internazionale, che ne ignorò il valore di sintomo di una crisi profonda e generale, anche se più acuta alla periferia, dove veniva alimentata dal sentimento nazionale che attribuiva all'intervento sovietico e alla "dominazione straniera" la responsabilità principale o addirittura esclusiva delle distorsioni burocratiche. Nel migliore dei casi essa venne archiviata con la definizione ambigua e reticente di "fatti d'Ungheria" dai comunisti raggiunti da qualche dubbio e che non volevano usare il termine di controrivoluzione per definire una delle più autentiche rivoluzioni proletarie.

Nello stesso modo fu infangato il nome di Imre Nagy, un comunista formatosi in URSS negli anni del terrore e della guerra, che di quella rivoluzione era divenuto involontariamente il leader per il ruolo di riformista moderato che gli era stato assegnato (da Berija!) nel 1953 e tolto subito dopo la destituzione del suo protettore moscovita.¹²

A Nagy potevano forse essere rimproverate esitazioni che provocarono ritardi fatali nei giorni dell'insurrezione, ma non certo incrinature nella sua fede di comunista di vecchia data; eppure fu ugualmente bollato come complice dell'imperialismo e lasciato senza alcuna solidarietà al momento della vendetta del potere burocratico.¹³ Oggi, paradossalmente, negli archivi del Partito comunista ungherese, a cui erano stati consegnati dai sovietici all'inizio della *perestrojka* e poco prima della riesumazione della salma dal cimitero clandestino in cui era stata sepolta (senza che venissero pubblicati, probabilmente per timore che venissero considerati una provocazione) sono stati trovati documenti che provano che negli anni Trenta, in URSS, Imre Nagy fu collaboratore del KGB e delatore nei confronti di suoi compagni di partito.¹⁴ Anche la contemporanea crisi polacca, nel complesso meno cruenta (a parte la sua prima manifestazione, nel giugno del 1956, con la protesta degli operai di Poznan, che si erano recati in corteo presso la sede regionale del partito con bandiere rosse e cantando l'Internazionale ed erano stati falciati dalle mitragliatrici dei mezzi blindati dell'esercito "popolare") ma non meno sintomatica, fu ignorata applicando lo stesso metodo.

Perfino nel 1968, applicando una metodologia ormai ben assimilata, un settore consistente della base comunista in Italia manifestò insofferenza nei confronti della condanna dell'intervento sovietico in Cecoslovacchia da parte della direzione del PCI, attribuendola prevalentemente a considerazioni tattiche opportunistiche e rifiutando quindi ancora una volta di cogliere il significato di quella che forse fu la più profonda crisi di una società "socialista" (sorta, per giunta, nel paese in cui più forti e consolidate erano le tradizioni del movimento operaio e in cui tra il 1945 e il febbraio 1948 c'era stata una vera e legittima maggioranza di sinistra).

Il sospetto che la presa di posizione del PCI fosse ispirata da considerazioni "italiane" non era del tutto campato in aria. L'atteggiamento complessivo della direzione del partito era quello di utilizza-

11 Sul meccanismo della rivalutazione di un passato mitico e di inesistenti alternative "democratiche" alla rivoluzione si veda Ernest Mandel, *1917, Storia e significato di una rivoluzione*, Data News, Roma, 1993.

12 Cfr. a questo proposito la ricostruzione in Antonio Moscato, *Chiesa partito e masse nella crisi polacca*, Lacaita, Manduria, 1988, pp.14-19.

13 Sull'atteggiamento di Togliatti nei confronti di Nagy ritorneremo successivamente nel capitolo sul 1956.

14 Federigo Argentieri, che ha scritto con Lorenzo Gianotti il miglior libro disponibile sulla rivoluzione ungherese del 1956 a cui ha dedicato lunghe e appassionante ricerche, iniziate quando soggiornava a Budapest come rappresentante della FGCI, ha reagito escludendo la verità dei documenti e considerandoli una provocazione. In realtà non si può escludere che Nagy, come altri comunisti, abbiano creduto di dover spingere la fedeltà al "partito guida" fino alla delazione. Ne ripareremo nel capitolo sugli anni Trenta, a proposito di Robotti, Bucharin ed altri che ritennero di doversi piegare. Ci sembra che questo passato, se spiega meglio la fiducia riposta in Nagy da Berija, non toglie nulla al suo merito fondamentale di essersi saputo schierare nel momento decisivo, scegliendo di stare con le masse operaie, e non col regime che ne pretendeva arbitrariamente la rappresentanza.

re politicamente la condanna per dimostrare la propria indipendenza, senza trarne tutte le dovute conseguenze e soprattutto senza avviare un'azione pedagogica per riorientare il partito.

Tuttavia alcuni esponenti del PCI avevano cominciato a dubitare che gli ultimi tentativi dell'imprevedibile Chrusciov riuscissero a risanare un sistema che scricchiolava; dopo una certa fiducia accordata al primo Breznev e ai progetti riformatori di Kosygin, di fronte alla svolta autoritaria che accompagnò l'intervento in Cecoslovacchia, alla periferia - ma anche nella stessa URSS -, si erano rafforzati i dubbi sulle capacità del gruppo dirigente sovietico di dominare la crisi latente.

Eppure nell'insieme la politica del PCI rimaneva di condanna di singoli episodi e di accettazione della logica complessiva del sistema. Un sintomo evidente è il rifiuto della tessera del PCI ai comunisti cecoslovacchi come Pelikan, perché non accettavano la condizione di non scrivere più sul loro paese, cioè perché non rinunciavano ai tentativi di organizzare dall'esterno un'opposizione al partito unico.¹⁵

Anche dopo le più decise condanne dell'intervento in Afghanistan (dura ma con argomenti assai discutibili) e soprattutto del *golpe* di Jaruzelski, non se ne tirano affatto le conseguenze: ad esempio, ai dirigenti di Solidarnosc rifugiati in Occidente non sarà concesso di parlare nei Festival dell'Unità, dove avrebbero potuto spiegare le loro ragioni e tentare di rispondere ai pregiudizi della base comunista. Questa era allora largamente schierata col *golpe* in base a pregiudizi settari contro i "bigotti", senza capire che Jaruzelski eliminando Solidarnosc (in cui c'era allora anche una robusta componente non cattolica e di formazione comunista, e che nell'agosto del 1991, nell'unico congresso legale, aveva visto in minoranza gli uomini più vicini al cardinal Glemp) rafforzava proprio il peso della gerarchia cattolica, trasformandola in unica interlocutrice legale del regime.

Perfino negli anni della crisi finale del sistema, di fronte agli oppositori di Gorbaciov che rivendicavano il pluripartitismo, i commentatori del PCI ribadivano costantemente che per l'URSS e gli altri paesi auspicavano un generico "pluralismo politico", senza che fossero necessari anche diversi partiti, in base alla "particolarità" del paese... E' per tutte queste ragioni che la "base", ma anche gran parte della dirigenza comunista, è stata colta di sorpresa dall'esplosione finale della crisi. E' per l'assenza di una rigorosa analisi centrata in primo luogo su una ricostruzione storica dell'involuzione della società sovietica che il PCI è a sua volta esploso, dividendosi tra chi con Occhetto accoglieva le grossolane "spiegazioni" propagandistiche dei paladini dell'imperialismo, o le fumosità dei Bobbio o dei Flores d'Arcais, e chi si arroccava in una nostalgia di un passato di cui non sapeva spiegare la fine se non in termini di un "complotto dell'imperialismo".

Di Occhetto e di chi lo ha seguito nelle illusioni sul trionfo della democrazia e della pace nel mondo per la fine del totalitarismo, non ci preoccupiamo troppo: mantenere simili illusioni dopo la verifica della Guerra del golfo, delle spedizioni imperialiste in Somalia, delle ingerenze nei Balcani, dopo la verifica dello squallore della vita politica "democratica" in Russia (ma anche in Georgia, Romania, Cecoslovacchia, Polonia, Albania, ecc.) è possibile solo a chi è in totale malafede (a meno che non sia un idiota).

Ci preoccupano di più gli animi smarriti che si aggrappano alle vecchie certezze, e che cercano di spiegare tutta la tragedia dell'ex "socialismo reale" con le "manovre della CIA". Che naturalmente ci sono, e ci sono sempre state: che l'imperialismo facesse di tutto per distruggere la Rivoluzione russa si è visto fin dai primi mesi del 1918, senza che interventi armati diretti e indiretti, diversioni, provocazioni, spioni e sobillatori avessero successo, perfino quando la giovanissima Repubblica sovietica era praticamente disarmata, affamatissima, con l'economia distrutta dalla guerra civile e dal "cordone sanitario" di 14 potenze, dalla Gran Bretagna al Giappone, dalla Germania agli Stati Uniti (senza dimenticare l'Italia).¹⁶

Perché per decenni i tentativi di sovversione non hanno funzionato e ora sì? Perfino dopo il primo dolorosissimo decennio staliniano, al momento dell'aggressione nazista, la resistenza popolare ha

¹⁵ Lo ha raccontato con semplicità Gian Carlo Pajetta, *Le crisi che ho vissuto. Budapest Praga Varsavia*, Editori Riuniti, Roma, 1982, p. 133.

¹⁶ Sui complotti sobillati dall'estero nei primi anni, e facilmente sventati dalla Ceka, si vedano i primi capitoli del libro di Christopher Andrew e Oleg Gordievskij, *La storia segreta del KGB*, Rizzoli, Milano, 1991, mentre sull'inutile appoggio imperialista ai bianchi nella guerra civile cfr. W Bruce Lincoln, *I bianchi e i rossi. Storia della guerra civile russa*, Mondadori, Milano, 1991.

supplito all'impreparazione dell'Armata rossa (i cui quadri migliori erano stati più che decimati dalla repressione e che era stata disorientata dalle illusioni sulla durata dell'alleanza con Hitler), consentendo di fermare gli invasori di fronte a Leningrado, Mosca e Stalingrado.

Se ora la popolazione sovietica ha aperto le porte al dollaro e al capitalismo selvaggio è perché da decenni nessuno credeva più alle promesse di un regime che imponeva concreti sacrifici in cambio di ipotetici paradisi futuri, che non arrivavano mai se non per una piccola cerchia di privilegiati, i quali ormai non nascondevano neppure più troppo il loro lusso e il loro disprezzo per le masse in nome delle quali dicevano di governare.

Per comprendere razionalmente la crisi attuale è dunque essenziale ricostruirne le premesse, le tappe, risalendo nel tempo, cercando di capire quando è iniziata l'involuzione, e soprattutto quando è diventata irreversibile.

Per la maggior parte dei "nostalgici" tutto è cominciato con Gorbaciov, o con Boris Eltsin. Ma in questo modo si attribuiscono capacità quasi sovrumane a singoli uomini, per giunta di mediocre levatura! Questa logica è semplicemente il riflesso del ritardo nella comprensione della dinamica e della profondità della crisi. In realtà, anche senza risalire troppo indietro nel tempo (come bisognerà comunque fare per una comprensione piena dei fenomeni), possiamo scegliere alcune testimonianze che dimostrano che già da alcuni decenni era possibile capire che dietro la facciata di una grande potenza militare ed economica protesa, secondo le affermazioni dei massimi dirigenti, a vincere la sfida mondiale con gli Stati Uniti, si manifestavano le contraddizioni che hanno portato poi alla catastrofe.

Lasciamo da parte per ora le analisi e le previsioni di quei marxisti critici bollati per decenni come nemici dell'URSS solo perché ne individuavano i problemi. Partiamo invece da alcune testimonianze "insospettabili".

In primo luogo Ernesto Che Guevara. A partire dal 1962 i suoi entusiasmi ingenui di neofita per il "continente delle meraviglie", come lui stesso aveva ironicamente detto al ritorno dal primo viaggio in URSS e nei paesi "socialisti", aveva lasciato il posto a una riflessione attenta sulle disfunzioni riscontrate nei frequenti contatti diretti (visite, incontri con delegazioni, ma anche discussioni con gli esperti sovietici, cecoslovacchi, tedesco orientali che lavoravano al suo fianco), e soprattutto nell'osservazione di problemi derivati dall'applicazione a Cuba del modello economico e politico di quei paesi.

I tentativi di nascondere l'ultima riflessione di Guevara sono stati molti, e non solo dai suoi nemici dichiarati, dai suoi assassini. Dopo che la sua morte e la sconfitta degli ancor più improvvisati tentativi di estendere ad altri paesi latinoamericani la rivoluzione socialista avevano costretto Cuba a stringere ulteriormente i suoi rapporti non solo economici con i paesi socialisti, di Guevara si è parlato sempre meno perfino nel suo paese adottivo, e i suoi ultimi scritti sono rimasti pressoché sconosciuti a un'intera generazione di cubani, soprattutto a quelle decine di migliaia che negli anni Settanta e Ottanta hanno studiato nelle università dei paesi "socialisti". Naturalmente sono state accantonate le sue critiche più sferzanti alla politica internazionale dei "paesi socialisti" (di cui non a caso ci sono giunte quasi soltanto quelle pronunciate al Secondo seminario afroasiatico di Algeri nel 1965, proprio perché furono subito pubblicate in quel paese, che sembrava avviarsi verso un'originale esperienza socialista). Dimenticate e rimosse quelle ai partiti comunisti latinoamericani (ed europei), che gli valsero un'ostilità profonda e duratura da parte di quei dirigenti "comunisti" che lo avevano bollato come "rivoluzionario da farmacia".

Ricordato più come figura romantica e simbolica (il "guerrillero eroico") che come dirigente della rivoluzione e della costruzione dell'economia socialista a Cuba, Guevara doveva attendere il 1987 perché Castro, nel ventennale della morte, ne riproponesse lo studio. Anche oggi, d'altra parte, la maggior parte delle sue osservazioni critiche sul modello sovietico sono rimaste inedite, o sono raccolte solo in un'antologia in sette grandi volumi apparsa nell'anno stesso della sua partenza da Cuba, ma stampata in poche centinaia di copie fuori commercio e riservata ai dirigenti.

Non entriamo per evidenti motivi nel merito di tutte le sue osservazioni, ma vogliamo solo sottolineare, come ha ricordato recentemente lo stesso Castro, che egli aveva colto le tendenze generali dell'involuzione dell'URSS già nei primi anni Sessanta.

Castro dice che Guevara era stato profeta. Probabilmente è un termine inesatto, e sarebbe meglio dire che, aiutato dai rigorosi studi marxisti che aveva portato avanti intensamente appena arrivato al potere, Guevara aveva cominciato a dubitare della strada intrapresa dai “paesi socialisti”. Egli aveva soprattutto visto “l’Unione sovietica incamminarsi [...] verso un uso sempre maggiore delle categorie e dei meccanismi del capitalismo”, aveva cioè intuito che “il veleno che stava uccidendo il socialismo era il veleno che si usò in quantità sempre crescente per cercare di migliorare il socialismo”.¹⁷

Ma come dimenticare che lo stesso Togliatti aveva negli ultimi anni della sua vita cominciato a riflettere sulle insufficienze del sistema “socialista”? Ritourneremo successivamente sui limiti della sua critica, dalla famosa intervista a *Nuovi Argomenti* al *Memoriale di Yalta*; ma non c’è dubbio che il suo atteggiamento era cambiato rispetto al 1956 e al fastidio per la “rozzezza” del “Rapporto segreto di Chrusciov e, al timore che denunce di quel tipo potessero provocare mutamenti troppo bruschi e incontrollabili, era subentrato l’allarme per l’incapacità di riformare il sistema e di evitarne la crisi.

Le testimonianze sono ben diverse, sia per i diversi punti di osservazione (assai più concreto quello di Guevara, che dell’esperienza di costruzione di una società diversa aveva esperienza diretta), sia per l’approdo analitico: il Che arriva alla conclusione che bisogna risalire al dibattito sovietico degli anni Venti, e ritiene che ben poco di degno sia stato prodotto dal marxismo successivamente alla morte di Lenin.¹⁸ Inutile dire che Togliatti è lontanissimo dal pensare ciò, anche per non mettere in discussione le scelte di una vita; ma, in ogni caso, è lontano dall’ottimismo del passato sulla sorte di quello che entrambi continuano a chiamare “socialismo”, pur cogliendone limiti e “degenerazioni”(come lo stesso Togliatti aveva detto già nel 1956, tra le proteste indignate dei sovietici).

Di testimonianze del genere ce ne sono moltissime. Vorremmo ricordare ad esempio Lucio Libertini, di cui giustamente in occasione della morte sono stati ripresi alcuni scritti degli anni Cinquanta e Sessanta, che gli erano stati fatti pesare quando, entrato nel PCI dopo il crollo elettorale del PSIUP nel 1972, proprio a causa di quelle sue prime battaglie politiche era stato contestato il suo ingresso negli organi dirigenti del partito.¹⁹

Ma varrebbe la pena che chi si illude ancora che fino a Gorbaciov o a Eltsin l’URSS funzionasse alla perfezione come i suoi organi di propaganda e i “partiti fratelli” affermavano, leggesse oggi l’analisi lucida e distaccata dell’URSS che Trotskij tracciava nel 1936 nello scritto che è stato poi più volte pubblicato col titolo *La rivoluzione tradita*. Allora e per decenni quello scritto, che pure partiva dal riconoscimento delle acquisizioni della rivoluzione non cancellate dall’involuzione burocratica e che ribadiva, come tutti gli altri scritti del grande rivoluzionario, la necessità imprescindibile della difesa dell’URSS di fronte all’imperialismo, fu respinto (in genere senza leggerlo) come calunnioso e antisovietico, come la maggior parte delle testimonianze e delle critiche allo stalinismo provenienti dall’interno dell’URSS.²⁰

Oggi *La rivoluzione tradita* sembra una radiografia dell’URSS ereditata da Gorbaciov, e sembra veramente profetica quando coglie la tendenza di settori della burocrazia (di cui denunciava già privilegi, arroganza e corruzione) a schierarsi apertamente per la restaurazione capitalistica.

Queste testimonianze critiche di trenta o anche sessant’anni fa rendono veramente assurdo immaginare che l’URSS sia crollata per un complotto esterno, anziché per il lento imputridirsi di una crisi dalle radici lontane, che la burocrazia non aveva avuto la capacità di risolvere,

17 T. Borge, *Un grano de maiz. Hablando con Fidel*, Txalaparta, Tafalla (Euzkadi), 1992, p. 67.

18 Una rassegna delle testimonianze su questi aspetti del pensiero di Guevara (soprattutto a parte di suoi stretti collaboratori come Osvaldo Borrego o Armando Hart) è in: Antonio Moscato, *La riscoperta di Guevara oggi*, in *Latinoamerica*, nn. 50-51.

19 Una breve rassegna di articoli e brani di libri di Libertini degli anni Sessanta è apparsa sul n. 33 del 20 agosto 1993 di *Liberazione*.

20 Di quell’atteggiamento fornì una sincera testimonianza autobiografica Aldo Natoli quando, recensendo nel 1981 su “la Repubblica” una nuova edizione di *Buio a mezzogiorno*, il romanzo di Arthur Koestler ispirato al processo a Bucharin, spiegò perché non aveva nemmeno pensato di leggere uno scritto bollato come antisovietico quando uscì per la prima volta in Italia nel 1946.

ma di cui aveva solo saputo rinviare l'esplosione.

Quando la crisi è venuta finalmente alla luce sulla stampa sovietica e nelle dichiarazioni dei governanti, si era tragicamente aggravata nei quasi due decenni di "stagnazione", in cui i timori di mutamenti avevano portato all'immobilismo più totale, con il risultato di trasformare l'onnipotente Politburo in una specie di gerontocomio, di rendere vana la pianificazione ipercentralizzata sulla carta con un'infinità di deroghe ottenute con bustarelle e tangenti, e di bloccare, soprattutto a partire dal 1968, ogni pur modesta riforma e quella appassionata ricerca di cause e rimedi che nel 1956 e soprattutto nei primissimi anni Sessanta, dopo il XXII congresso, aveva coinvolto non solo storici ed economisti, ma gran parte dell'*intelligencija* sovietica.

Per tutte queste ragioni, la riflessione sulla figura di Togliatti sarà intrecciata costantemente a quella sulle origini e gli sviluppi dell'involuzione dell'Unione Sovietica, di cui fu dapprima osservatore diretto, poi corresponsabile, essendo l'unico comunista occidentale chiamato per lungo tempo a dirigere quell'Internazionale Comunista divenuta, dopo pochi anni di funzionamento come centro di coordinamento e di dibattito dei comunisti e della rivoluzione mondiale, un organo incaricato di curare gli interessi dello Stato sovietico, quasi una particolare branca del Ministero degli Esteri, parallela ma non autonoma.

Più difficile valutare, per la reticenza di Togliatti e l'assenza di riscontri precisi, quello che fu il suo rapporto con Stalin, a cui Togliatti fu legato strettamente per un quarto di secolo e di cui fu uno dei principali collaboratori diretti durante la permanenza a Mosca dal 1934 al 1944.

Cercheremo di ricostruire questo rapporto a partire da alcuni momenti chiave: il 1926, quando Togliatti, intercettando la lettera di Gramsci (che già identificava un grave rischio di involuzione politica), fornì un aiuto prezioso a Stalin, ancora alleato di Bucharin, ma già distruttore di ogni residuo di democrazia nel partito; il 1928, quando abbandona il suo maestro ed amico Bucharin, che gli ha annunciato l'inizio del conflitto con Stalin, e lascia senza copertura Angelo Tasca in una difficile battaglia contro un gravissimo sopruso compiuto ai danni del Partito comunista tedesco; il 1936, in cui Togliatti è responsabile della politica del Komintern in Spagna e Francia e poi, naturalmente, il 1944-1947, gli anni in cui il Partito comunista italiano collabora alla ricostruzione dello Stato borghese in crisi.

Questo periodo - non a caso - è il meno conosciuto dai militanti comunisti ed è in genere oggetto di astratte mitizzazioni più che di analisi storiche. Soprattutto esso viene affrontato astraendo dal contesto europeo, per cui molti aspetti della politica del PCI vengono attribuiti ad un originale contributo di Togliatti, mentre si riscontrano anche in altri partiti come quello francese e in genere quelli dell'Occidente capitalistico.

(settembre 1993)